

## La strada verso casa

Poi, finalmente, esco.

La bocca impastata di fumo, gli occhi che bruciano, e nella testa il ritornello –*Due sorelle: Giuliana e Mithal... Two sisters... Dos hermanas... Zwei scwestern*- che da ormai più di due settimane mi inchioda al computer, da quando ho deciso di far risuonare in tutto il mondo, tramite la rete internazionale Indymedia e innumerevoli altri siti Internet, l'implorazione di Giuliana Sgrena e la denuncia di Mithal al Hassan, due voci che finiscono col confondersi per trasformarsi nel grido corale degli oppressi di ogni dove.

“Volgiti a me ed abbi pietà di me...”, diceva già più di tremila anni fa il Salmista. Già, e qualcuno dovrebbe avere pietà di me –sospiro mentre mi infilo in ascensore- o quanto meno dirmi grazie. E invece un silenzio sconcertante...

Forse ha proprio ragione Ennio Abate, che un giorno mi ha scritto: “Finirai col diventare matto, da solo, nell'indifferenza e nella sordità della sinistra”. E poi il suo dubbio maiuscolo sull'efficacia della poesia e sull'atteggiamento intimamente tenero da cui la poesia nasce. Strano, lui che è un poeta, e un poeta tanto tenero –“Na file e piccirille/votte pe terre/cerese e nucelle./Na file e guagliuncelle/se mange e cerese/e ammacche e nucelle.”- nel dialetto sonoro della Salerno della sua infanzia. E' proprio vero: “gli uomini lo fanno, e non lo sanno”, come diceva il vecchio Marx. E tuttavia Ennio, un mio critico così severo, così puntiglioso e a volte persino esasperante, ha accettato immediatamente di pubblicare la poesia sul suo numero di *Poliscritture*, l'ultima delle innumerevoli riviste su cui conduce la sua assidua, attenta e intransigente battaglia culturale. Forse persino lui la ritiene utile...

Io, comunque, sono convinto, e per questo mi sono messo al computer, che quella poesia su Giuliana, composta con le sue parole, potrebbe avere una sua efficacia, soprattutto se raggiungesse l'opinione pubblica araba. Già, ma debbo trovare qualcuno che, oltre a dirmi grazie, si prendesse la briga di tradurre in arabo la poesia e di inoltrarla ai media di laggiù. E invece, nonostante tutti i miei appelli, il silenzio, e non dico un grazie, ma neanche un crepa....

Chi mi ringrazia, cantando dal ramo dell'albero in cortile, è Mister, che è già venuto due o tre volte a mangiare in cucina. Mister è l'ultimo di una generazione di merli –Rambo, Smart, Drin Drin, Caruso e le loro compagne, Cina, Natalina, Chellallà, Chellalli- che da tredici anni mi onorano della loro fiducia e della loro amicizia.

Chissà come fanno i merli a sopravvivere –mi dico guardando il cielo avvelenato di questa città. Eppure tanti anni fa, quand'ero ragazzo e uscivo da questo stesso portone, l'aria mi pareva così tersa, così profumata... Sto proprio cominciando ad invecchiare, se ho di questi rimpianti, mi rimprovero avviandomi verso le Grazie, nel consueto giro attorno all'isolato, per scaricare tensione e stanchezza e che ho battezzato “il giro dei disperati”.

E l'occhio mi cade sulla facciata sontuosa dell'84 che, per una bizzarria della toponomastica cittadina segue, in Corso Magenta, l'88 di casa mia. Mattoni rossi, portone rinascimentale e un ricamo di bifore e trifore che impreziosiscono l'edificio: il palazzo dei Cabassi, i padroni del vapore di una volta, e oggi sede di non so quale finanziaria o multinazionale del gioiello. Davanti ragazze dall'avvenenza rapace, tutte in tailleurs rigorosamente gessati, e giovani dai capelli impomatati e dall'abito altrettanto rigorosamente blu, fanno crocchio, parlando e ridendo in attesa di entrare.

Una delle ragazze mi guarda, forse per via del vistoso orecchino navajo che porto e che uso, insieme a medaglioni, braccialetti e anelli vari, per marcare la mia differenza da quegli elegantissimi greggi in *regimental* e *vuitton*. E qualcosa nel suo sguardo, o forse l'onda dei capelli biondoromati che segue il movimento del suo capo verso il mio pendente, mi fa ripiombare lontano negli anni quando, sugli inizi degli Ottanta, dal portone dei Cabassi, compariva, come da una quinta incantata, una splendida creatura, giovane, delicata e spaurita, tenuta per le spalle, in un gesto più di possesso che di affetto, da un bellimbusto, camicia aperta, petto villosa, catena d'oro, che l'esibiva come un trofeo. Era Terry Broom, la reginetta di bellezza dello Iowa, la ragazzina picchiata e violentata dal padre, sergente dei marines che cercava nella bottiglia di dimenticare il Vietnam, la poco più che adolescente che per fuggire quella violenza e inseguire il sogno che gioventù e grazia le promettevano, era approdata alle sponde della Milano da bere, nel giro delle discoteche e delle modelle. Ambienti fumosi, mani sudate, girandola di coca, fiumi di banconote e “vieni qui, Terry”, “fai

vedere le tette, Terry”, “muovi il culo, Terry”, “dai ciuccialo al mio amico, Terry”... Così che una sera, nel palazzo dei Cabassi, Terry aveva preso una pistola e sparato in testa a D’Alessio, l’ultimo dei bulli che ne avevano tracannato sogni, dignità e giovinezza.

Mi auguro abbiano destino migliore le fanciulle indossatrici che entrano ed escono nella giostra della loro bellezza dal portone del 78 che permette l’accesso al cortile dove è ubicata nientemeno che “L’antica locanda Leonardo”, l’“hotel de charme”, come recita un altro cartello, e dove ero entrato accompagnando due ragazzoni del Texas che mi avevano chiesto informazioni e che, sotto lo sguardo divertito della bella thailandese, la moglie del bettoliere, faccia scanzonata da avventuriero, mi avevano offerto una mancia per le mie premure. Mi avevano scambiato evidentemente per un indigeno, anzi per un “local” molto servizievole. L’inguaribile anglofilia del nostro paese –non parla forse il torvo nano che ci governa di “Election day”, di “No tax day”, mentre noi attendiamo fiduciosi il “Fuck-off day”?- ha ribattezzato con un pomposo “Hair stylist” il bugigattolo di parrucchiere dove un tempo mostrava i suoi tesori di passamaneria una merciaia quasi centenaria che magnificava in dialetto meneghino i suoi articoli e dalle cui vetrine oggi, per tacita consuetudine e complicità, la graziosa lavorante sorride al mio passaggio.

Risputata da chissà quale guerra, seduta sui gradini del “Max Market” –ma è proprio una mania, questa dell’inglese- mi aspetta la mia vecchietta. Vecchietta? In realtà, dovrebbe essere molto più giovane di me a stare alla scritta sul pezzo di cartone che fa da insegna all’improvvisato appello del suo commercio –*sono povera e ho tre bambini piccoli*- e le monetine che le sono ogni giorno destinate scivolano tintinnando nella sua mano tesa mentre un sorriso stento e un ciao biascicato a mezza voce si perdono dietro i miei passi che si allontanano.

“Con questo il mondo non cambia/le relazioni fra gli uomini non migliorano/l’epoca dello sfruttamento non è per questo più vicina alla fine”, mi ammoniscono i versi di Brecht che imparavo a diciott’anni –e ne sono passati quarantatre!- sotto gli occhi di cristallo di Dora Setti, la mia insegnante di dizione, una gran signora di quella borghesia colta e intelligente, oggi scomparsa di fronte ai piazzisti che ci affliggono. E svoltando l’angolo per entrare nella piazza delle Grazie, me la rivedo per un attimo nera di folla, e le chiazze colorate delle bandiere, e i pennacchi dei carabinieri in alta uniforme e le divise bianche e blu delle crocerossine, e la testa bionda di Paolo Setti, -il nipote di Dora, che ai tempi dell’Accademia dei Filodrammatici non conoscevo e che poi è diventato mio grande amico-, china singhiozzante in quel settembre sulla piccola bara della sorella, Emanuela, massacrata insieme al marito, il generale Dalla Chiesa, da mani che altri avevano armato nelle segrete stanze del potere.

Sotto la facciata a capanno di quel gioiello architettonico che ha sempre il potere di rasserenarmi man mano che ne percorro la superficie fino al trionfo della cupola del Bramante, è tutta una raffica di flash delle macchine fotografiche dei giapponesi che come tante formichine sciamano di qua e di là, prima di mettersi ordinatamente in fila all’ingresso del Cenacolo.

Ed ecco, immancabile come ogni giorno, all’appuntamento, un vecchio in bicicletta, vigoroso, un berretto di lana a incorniciarne il viso su cui spiccano occhi vivi e ridenti, il quale, legato con cura il suo velocipede al palo del cartello giallo che dà cenni storici sull’edificio, si avvicina a una giapponesina e, come l’ho visto fare da anni, comincia a parlare nell’idioma del sol levante, suscitando prima la sorpresa, poi tutto un portarsi la mano alla bocca per nascondere i risolini di compiacimento dell’esotica fanciulla. Così, ogni giorno. Tanto che un mattino mi ero risolto a chiedergli dove mai avesse imparato il giapponese. E lui, molto gentile, e con la fierezza del vecchio soldato, mi aveva detto che durante la guerra aveva fatto il marinaio sui sommergibili che spesso attraccavano a Tokyo, dove sostavano in rada anche parecchi mesi prima di riprendere il mare, e lì aveva imparato la lingua. Oggi il vecchio deve essere in gran forma, perché attacca discorso non con una, ma con un’intera frotta di leggiadre *butterly*, e me lo vedo sparire nel bar di fronte alla chiesa, seguito dagli *arigatò* squillanti di quelle nipposirenette sulla scia dell’antico navigatore.

Con meno perizia del vecchio, ma con altrettanta determinazione nel conquistare quel pubblico dagli occhi a mandorla, il venditore di cartoline sul portone del Cenacolo comincia a lanciare delle urla, che suonano al mio orecchio incomprensibili e gutturali, esaltando in giapponese, da perfetto imbonitore, la sua merce. Altrettanto gutturale e incomprensibile dovette suonare l’idioma di quegli esseri fieri e variopinti che comparvero fra gli alberi sotto gli occhi sbalorditi di Colombo e dei suoi marinai il mattino di quel dodici ottobre 1492 nell’isola Guanahani che il genovese, forse ricordando chiese come questa, si affrettò a ribattezzare San Salvador. E del resto, come proclama il cartello sotto cui riposa la bicicletta del vecchio, la

prima pietra dell'ambone di Santa Maria delle Grazie venne posata proprio nel 1492. E mentre qui, pietra dopo pietra, andava edificandosi questa perfezione di architettura, in quelle terre all'altro capo del mondo cominciava una lunga storia di sangue, di incendi, di rovine. Intere civiltà sbriciolate, uomini, donne, bambini a giacere sventrati e a braccia larghe sulla terra, e i prigionieri incatenati, legati alla ruota dei supplizi, dileggiati, sputati, frustati, generazioni di popoli considerati bestie da soma e nient'altro. E chissà se avrà avuto la faccia cordiale come quella del frate domenicano che esce dalle Grazie e che quando incontro saluto sempre, lui che l'anno della cometa che splendeva in Via Ruffini aveva fatto schermo ridendo con la sua tonaca agli occhi miei e di Deborah, la mia compagna, perché la vedessimo meglio, chissà se aveva quel sorriso, quell'altro domenicano, frate Bartolomeo de Las Casas, il difensore di quegli ultimi fra gli ultimi che erano gli indios.

“Tu eri realtà in mezzo ai fantasmi/inferociti tu eri/l'eternità della tenerezza/sopra la raffica del castigo”, come scrive Neruda di quel buon frate.

Una lunga storia che non si è mai interrotta –“uno pensa a questo risorgere camuffato/astuto, umiliato/del carceriere, della catena”, come dice sempre Neruda, con parole che potrebbero essere le nostre quando assistiamo ogni giorno in televisione alla lucida barbarie che, nutrendosi di petrolio, sta distruggendo in Irak un popolo e che ha messo in pericolo la vita di Giuliana Sgrena.

Con Giuliana venivamo spesso a passeggiare davanti alla chiesa nei tempi in cui più ci frequentavamo, sarà stato il 1975. Giuliana era allora la ragazza di un poeta spagnolo, un giovane che si faceva chiamare Juan e che interveniva con un passamontagna alle assemblee del Movimento studentesco per non farsi riconoscere: apparteneva infatti al FRAP, il Fronte Rivoluzionario Armato Popolare, o qualcosa del genere e i servizi di Franco gli stavano alle costole. Del FRAP raccontava Giuliana sul giornale per cui allora lavorava, *Fronte Popolare*, diretto in quegli anni da Michele Cucuzza. E mentre Giuliana ha continuato a fare la giornalista, con la passione, l'onestà e la partecipazione che tutti abbiamo conosciuto, Michele Cucuzza si è trasformato nell'azzimato coglione che presenta tutti i giorni nientepopo'dimenoche *La vita in diretta*, la trasmissione televisiva dove i nipotini di D'Alessio e di Terry Broom hanno modo di sfoggiare tutta la loro miseria e vacuità. Ecco, Michele e Giuliana sono i due volti che incarnano da una parte il disastro e dall'altra l'onore della mia generazione.

“Non solo di te stesso/ma di tutta una generazione/ridente e disperata...”, scrivevo nelle notti piene di fumo sui fogli di un poema che negli anni avrebbero fatto mucchio, proprio nel dicembre di quel 1969 in cui, a pochi giorni dalla strage di Piazza Fontana, il 15 dicembre, mentre Pinelli precipitava dalle finestre della nostra democratica questura, ero venuto ad abitare in Corso Magenta 88.

Quel riso e quella disperazione sul volto invecchiato dei ragazzi di allora si sono trasformati nella piega dura e nel lampo freddo del calcolo e della convenienza. Così, uno di quegli incappucciati spagnoli di cui parlavo, oggi professore universitario di estetica, critico d'arte di fama, quando gli ho chiesto se mi poteva tradurre *Due sorelle*, mi ha risposto, “mah, sai, non ho tempo, debbo andare in Uruguay per un congresso...comunque Giuliana è una mia grande amica, un abbraccio” e via... Lui che, ai tempi, di Giuliana era stato ospite. E pensare che Josephine Piccolo, la dolce poetessa italoamericana, e Hans Jessen, il giornalista satirico dello *Zeit*, me l'avevano tradotta in inglese e in tedesco senza che neppure avessi bisogno di chieder nulla. E così mi sono rivolto a Magda Castel, la pittrice catalana per la quale la parola amicizia vuol dire ancora qualcosa, e che ha spesso collaborato con me, facendomi, ad esempio, dono della bellissima copertina del disco della mia *Cantata rossa per Tall el Zaatar*.

Chissà che fine avrà fatto Abu Ali, il feddayn che dormiva a casa mia, quando erano venuti in una trentina per lo spettacolo di Fo, nebbia del 73, e che avevo conosciuto due anni prima nella luce accecante del sud libanese, con una kefiah sul viso e il mitra in mano. “I palestinesi? Il loro torto è di non aver vinto”, m'ha detto una volta Claudio, un altro di quelli che volevano cambiare il mondo, un ex di Lotta continua...

“Que sont mes amis devenus/que je les avais de si près tenus/et tant aimés?”, mi sorprende a canticchiare i versi di Ruteboeuf sull'aria di Léo Ferré, mentre, per concedere tregua all'amarezza mi avvio verso la chiesa. Quello che invariabilmente ha il potere di riconfortarmi ogni volta che entro alle Grazie è quel raggio di sole che, penetrando dalla lanterna del tiburio, danza sul pavimento al centro della navata e che induce ad alzare gli occhi che così si perdono nella vertigine geometrica di quella straordinaria cupola, seguendone le cinconvoluzioni, più su, più su, “oltre la sfera che più alta gira”, fino a rimanere abbagliati da quel punto luminoso dove pare concentrarsi l'intero fuoco del firmamento. E' la traduzione visiva, così immediata da togliere il respiro, di quello che noi poeti chiamiamo l'ispirazione, quando un pensiero, un rumore, un odore, un volto possono catturare tutta la luce dell'universo per restituirla in quel punto splendente da cui irradierà il

futuro poema, parole cioè che, come le volute della cupola, iniziano a ruotare, a danzare, nella perfezione matematica del ritmo che le incatena.

Il profumo dell'incenso ha su di me l'effetto che aveva su Proust la fragranza delle *madeleines* e convoca al mio fianco Pippo, il signor Nador, la Lea, la Nonnona, la Vido, il signor Sussich, lo zio Trojsi, la mamma e il papà, quando da Corso Genova, dove allora abitavamo, ci muovevamo verso le Grazie per incontrare alla messa di Natale, Pippo, l'amico dei miei quindici anni e la sua famiglia. Il chilometro o poco più che percorrevamo, mia madre e mio padre davanti, io e lo zio Trojsi dietro, segnava il passaggio da un mondo all'altro. Uscivamo dall'intrico di viuzze dietro Corso Genova, -la "casbah" di Milano, quando in Via Marco d'Oggiono c'era ancora l'Albergo dei poveri, ed era tutto un brulichio di traffici, come quando andavo a comprare le mie prime Turmac rosse dalla contrabbandiera, una profuga giuliana dagli occhi di maiolica e dalla scollatura che mi prometteva paradisi ignoti- e attraverso Via De Amicis e Via San Vittore varcavamo l'invisibile frontiera che divide gli esseri umani in classi.

I Nador abitavano in Corso di Porta Vercellina, in una casa straordinariamente simile a quella dove abito adesso e che, in un certo senso, mi era predestinata, date le mie frequentazioni adolescenziali e i desideri che quei palazzi avevano suscitato in mia madre. Così che, quando nel '69 mia madre -che stava per risposarsi- e io -che avevo quindi bisogno di una casa- avevamo scoperto che quel cartello "vendesi", che avevamo guardato col sospiro di chi non potrà mai permetterselo, richiedeva una somma che i pochi soldi lasciati da mio padre bastavano a coprire, io mi ritrovavo, almeno toponomasticamente, al di là di quella frontiera che, del resto, con gli anni si era quasi dissolta, e mia madre realizzava un sogno.

Casa di Pippo, dopo la messa di Natale, era il teatro di ben più laiche cerimonie: al tavolo verde un bel campionario di umanità seguiva con occhi attenti la chiamata dei punti allo scopone o le alterne fortune del poker: il signor Nador, un piccolo ebreo, commerciante in preziosi, dagli occhi furbi e dalle mani frenetiche, che aveva passato la guerra nascosto nell'intercapedine di un muro; mio padre, che conservava ancora la tessera del fascio e una foto che lo ritraeva in orbace e stivaloni quando lavorava da ragioniere all'Opera Balilla e con quell'ombra di tristezza che ne appannava lo sguardo; Vidosava Sussich, la mamma di Pippo, una donna sontuosa, dagli zigomi alti, che sembrava una delle maliarde uscita da un film di Lubitsch; il signor Sussich, suo fratello e zio di Pippo, per consenso generale e considerate le sue misteriose e prolungate assenze, agente segreto, diceria che la piega amara del labbro in qualche modo giustificava; la Nonnona, lungo bocchino, novant'anni di vitalità e la voce roca addolcita dalla cadenza triestina; lo zio Trojsi, amico di famiglia e forse qualcosa di più per via della mamma, il Conte Alfredo Trojsi di Caterbi Ratti, anello con stemma, monocolo a causa dell'iprite respirata in trincea, che aveva dissipato una fortuna, eroe di guerra, la prima, e che mi incantava da bambino raccontandomi di quando era rimasto tre giorni a tenere a bada con una mitragliatrice gli austriaci e la cavalleria bulgara; mia madre, la mia dolce, la mia complice, la mia amica.

Io e Pippo ci chiudevamo in camera sua ad ascoltare il sassofono di Jerry Mulligan e confidandoci i nostri segreti, i nostri sogni, i nostri primi, timidi amori, e cercando di indovinare le carte del nostro destino che ancora non ci erano state distribuite. Io mi alzavo spesso per andare in bagno e approfittavo del tragitto per sbirciare, passando davanti a camera sua, Lea che si stava cambiando. Lea... pelle d'ambra, piccoli seni sodi, occhi di gazzella, una sulamita nello splendore dei suoi diciott'anni...

"Sei bella, amica mia, come sei bella!/Le tue trecce si spargono sul petto/come greggi di capre/I tuoi denti balenano/come agnelle che salgono dal bagno/Le tue labbra son porpora che scocca/l'indicibile fiore del sorriso"....

E così, seguendo sull'orma del *Cantico dei cantici* il passo della bella Lea che si allontana negli anni, mi ritrovo, senza quasi accorgermene, nel chiostro della chiesa. Un posto incantato, dove da secoli si specchiano le quattro rane di bronzo nel lago della fontana che esse stesse contribuiscono ad alimentare con il chioccolio dell'acqua che sgorga dalla loro bocca; dove quattro piccoli mandorli segnano i quattro punti cardinali del minuscolo giardino all'italiana che circonda la fonte canterina; e dove, quest'estate, nelle dolci sere di settembre, mi sedevo per ascoltare la voce che giungeva attutita dalla piazza di Vittorio Sermonti che recitava il *Paradiso* di Dante. Una dizione, quella di Sermonti, così precisa nella sua esattezza filologica e tanto diversa dalla voce straziante e straziata di Carmelo Bene dalle torri di Piazza Maggiore, una voce straziata come straziata era Bologna nel primo anniversario della strage che l'aveva ferita a morte.

Lo sguardo segue il ritmo delle sottili colonnine tanto simili a quelle dei chiostri del Filarete, all'Università, dove spesso incontravo Giuliana, mentre entrambi correvamo trafelati a *Fronte Popolare*, io per portare una mia poesia e lei per consegnare un articolo su qualche guerra dimenticata. Già, Giuliana, mi dico, guardando l'orologio. E' ora di tornare.

Ma prima, uscendo dal chiostro in Via Caradosso, mi concedo una sosta in quello che, secondo me, è l'angolo più bello delle Grazie, dove la chiesa si rivela in tutta la sua eleganza e la sua grazia che, per essere più nascoste ed appartate, risaltano allo sguardo come tanti anni fa la curva dolce del seno della Lea che carpivo passando in corridoio. E anche qui è un gioco di curve, di proporzioni, di forme e di colori: il rettangolo bianco del chiostro con la cornice di cotto delle finestre che vanno a perdersi nei mattoni rossi della prima cinta muraria del corpo poligonale della cupola che svetta trionfante in una sinfonia di neve e di autunno e che, scandita dal rincorrersi sapientemente alternato di finestre, ogive, aggetti, gallerie e balconate, trova pace e culmine nel diapason del cristallo dell'ultima torre e si slancia, quasi trascinata dalla banderuola segnamento che la sovrasta, a baciare il cielo.

E quasi che la natura avesse voluto ricambiare il dono che la mano dell'uomo le aveva porto edificando sui suoi prati quella magia di pietra, ai piedi della chiesa, e come accarezzandola coi suoi rami, un immenso acero rosso, che da trentasei anni mi ha visto passare e cambiare, solo o accompagnato: cingendo Carole, il sorriso dei miei giorni di gioventù, e con una catena in tasca per difenderci dai fascisti; o quando passavo correndo coi miei fogli verso il metro di Cadorna che mi avrebbe ributtato in Duomo per recitare ai miei compagni; con Donato in tuta dell'Innocenti verso la fabbrica –“la cosa è lunga”, mi pare di risentirlo, “ci vuole pazienza”-; o cantando *Lo cuatros generales* con Giuliana e con Juan quasi che quella canzone potesse giungere all'orecchio del tiranno cui era destinata; o quando discutevo le sorti del mondo con Enzo, Ettore, Umbertino; e quella volta che accompagnavo Veronica spaurita all'ospedale perché il crollo degli anticorpi della sua malattia rischiava di ucciderla; o la sera di quel dicembre – “me ne vado!”, “te ne pentirai”- che divenne l'acero pietra di confine perché quelli che s'erano amati si allontanavano uno da una parte e l'Ornella scomparendo nella nebbia; e oggi che il passo è più lento, ma più sicuro, con Deborah a spiare se troviamo i nostri merli fra le foglie....

Rimango un po' incerto se proseguire il “giro dei disperati” per Piazza Virgilio e Vincenzo Monti, ma poi decido di rientrare tornando sui miei passi. E dall'altra parte del marciapiede, incastonata fra la facciata settecentesca delle Stelline e i loggiati del palazzo accanto, piccola, elegante, con la facciata in cotto ricamata da due trifore rotonde, la casa di Leonardo. Di lì usciva il pittore per recarsi al cenacolo dei frati. Chissà com'era Milano allora? Certo casa mia era già campagna e alle spalle verso Sant'Ambrogio forse passava lento qualche barcone sui Navigli di cui Leonardo l'ingegnere aveva progettato il sistema di chiuse che ne permettono ancor oggi la navigazione. Senz'altro una città incantata, sospesa fra acque e brume, come mi racconta mia madre la quale a undici anni già lavorava consegnando pacchi di lavanderia e stireria. E il padre, mio nonno, un toscano gran cuoco che non ho conosciuto, forse per compensarla delle umiliazioni del suo lavoro di “piccinina” –come quella volta che il principale era entrato in un caffè lasciandola sola al freddo coi suoi pacchi e senza neppure offrirle una caramella- la portava la domenica a fare il giro di Milano in barca sui canali di quell'antico ingegnere.

Un altro ingegnere ha abitato qui fino al 1972, anno in cui è morto a 101 anni. E ho avuto modo di vederlo per Corso Magenta, diritto, elegantissimo col panama e la canna di bambù: era Ettore Conti, il fondatore dell'industria elettrica italiana che i padellai al potere stanno smantellando, un altro, come Dora Setti, di quei borghesi colti e illuminati di cui si sta perdendo traccia nella volgarità arraffa-arraffa che ci circonda con quei fuoristrada da *contractors* che sfrecciano per il Corso e sono il simbolo della villania e dello spreco.

E forse proprio per evitare il traffico ammorbante, o più probabilmente per concedere una dilazione a ciò che mi attende a casa, svolto per via Ruffini. In fondo, i pullmann vomitano a ritmo industriale i giapponesi che vanno al Cenacolo. Buona giornata per il vecchio. Mentre, davanti alle scuole elementari, un gruppo di scatenati bambinetti, con casco, ginocchiera e qualche altro milione addosso, sfrecciano su quegli infernali aggeggi che sono quei monopattini di acciaio che possono essere allungati o accorciati secondo la statura di quei diavoletti che rischiano a ogni momento di travolgermi. Noi, i “figli della guerra”, i monopattini da bambini ce li costruivamo con due assi e quattro cuscinetti a sfera. Ma i nostri giochi si svolgevano allora in “buca”, come chiamavamo l'enorme cratere scavato fra Via San Vincenzo e Via San Calocero dalle bombe dell'agosto quarantatre, quando mia madre incinta di me a piedi era scappata verso Viale Certosa che

bruciava in cerca di un fortunoso veicolo che la portasse sfollata in Veneto, dove qualche mese dopo sono nato, prematuro, io, un chilo e mezzo, “un pollo”, diceva il dottore che non avrebbe scommesso un soldo sulla mia sopravvivenza.

Ebbene, fra le macerie della guerra noi giocavamo alla guerra di ogni epoca e latitudine: con spade di legno, coperchi di padella per scudo e pentolini in testa come elmo, con gli archi e le frecce dei pellerossa, con le cerbottane indie dei bussolotti, con le pistole ad acqua dei *gangsters*, con quelle a tamburo e assordanti di spari dei *cow-boys*, con le carabine coi gommini e con i piombini dei *rangers*, e infine con le fionde sotto i cui colpi cadevano i gatti e le lucertole martiri del nostro Eldorado senza che ci fosse neppure un Frate Bartolomeo a rimproverarci.

“Buon giorno, signor Stocchi”, “Buongiorno, contessa”, rispondo sul portone alla nobildonna del terzo piano che oggi mi saluta e viene persino alle presentazioni dei miei libri, ma che allora, trentasei anni fa e per molto tempo, quando mi incontrava inarcava aristocraticamente le sopracciglia e girava la testa dall'altra parte. “Un sessantottino, pensi!”, sibilava alla portinaia, paventando chissà quali pericoli, avendo forse saputo che un paio di anni prima avevo tirato un uovo niente meno che al vicepresidente degli Stati Uniti, Humphrey.

Del resto non erano molti gli inquilini di Magenta 88 che mi salutavano. Uno faceva eccezione, che chissà perché incontravo sempre nella bussola della portineria. E lì era tutto un minuetto, “Prego, si accomodi”, “No, passi lei”, “Ma si figuri”, “Ma le pare” e certo sarebbe apparso ben strano e bizzarro l'incontro, a chi l'avesse osservato, fra quel ragazzo in eskimo, capelli lunghi, barbetta incolta e occhiali di metallo, e quel giovane, poco più anziano di me, alto, col suo blazer blu con lo stemma del *Rotary* sul taschino. Era un avvocato che aveva lo studio sull'altra scala, la “Parte nuova” come la chiamano i condomini perché era stata ricostruita dopo i bombardamenti degli aerei che insieme al Cenacolo quasi sbriciolato dovevano averla ritenuta un obiettivo, un *target*, strategicamente essenziale. Solo quando i sicari di Sindona l'hanno ammazzato sul portone di casa sua a cento metri da qui, ho scoperto che quel giovane cortese era l'avvocato Ambrosoli, “l'eroe borghese”, come l'avrebbe chiamato nel suo bel libro Corrado Stajano, il maieuta sapiente del mio *Compagno poeta*.

Ecco, la vita è un po' così: ci si incontra, ci si sfiora, senza spesso neppure sospettare chi sia quello che ci sta di fronte. Un cenno di saluto. E passiamo.

Fuori, la chiesa e l'albero restano. Continuano a conversare:

dietro la chiesa  
delle grazie

a milano

stagione  
dopo stagione

dialoga  
il miracolo

con la perfezione

Il miracolo che dovrebbe essere la vita di ognuno, in un mondo compiutamente umano, che non sia il mattatoio che è oggi e che in fondo è sempre stato, ma che sia la casa che ci siamo costruiti e dove tutti possano abitare in pace. Noi passiamo, e l'albero e la chiesa rimangono lì. Restano. A indicare la strada verso casa a quelli che passeranno dopo di noi. Forse questo intendeva il folle rinchiuso nella torre sulla Neckar, lo sventurato mio compagno Holderlin, quando parlava di “abitare poeticamente il mondo”: realizzare quell'armonia che l'albero e la chiesa non si stancano di additare. Ricordare, e far ricordare questo, sono la funzione, il valore e l'onore della poesia.

“M'arricorde, m'arricorde”, sussurra maliziosa e un po' scettica la voce di Ennio Abate...

Ma è tardi, bisogna rimettersi al lavoro. Fuori, Mister, beato lui, se la canta e se la suona. Certo, penso sedendomi alla scrivania, meglio Majakovskij alla Bovisa –come aveva intitolato con benevola ironia Nico

Orengo un suo articolo che raccontava di quando andavo in carne ed ossa nelle piazze vere a recitare fra i miei compagni- che Majakovskij al Web... Ma tant'è... Ricominciamo la giaculatoria:  
*Dos hermanas... Zwei scwestern... Two sisters...* chissà come suonerà in arabo... *Due sorelle: Giuliana e Mithal...*

### **Due sorelle: Giuliana e Mithal**

Quanto vi apprestate a leggere è composto di parole scritte tutte da Giuliana Sgrena, tratte dal suo appello e da un articolo del 1° luglio 2004, su Mithal, una detenuta di Abu Graib.

Si tratta dunque della storia di due prigioniere, vittime, se non della stessa mano, certo della stessa ingiustizia.

Giulio Stocchi

la storia è lunga  
i particolari dolorosi  
giorni di inferno

Dalla fine di gennaio ero qui per testimoniare  
La situazione di questo popolo  
Che muore ogni giorno

alla fine mi hanno portato  
in una cella un metro per un metro e mezzo  
con una bottiglia d'acqua  
e mi hanno lasciata lì per sei notti

Bambini vecchi le donne  
Sono violentate  
E la gente muore ovunque  
Per strada

l'abbiamo rincorsa per mezza giornata  
e poi un nuovo apputamento a casa sua

Non ha più niente da mangiare  
Non ha più elettricità  
Non ha acqua

a volte facevano mettere un centinaio  
di prigionieri per terra e poi  
vi passavano sopra

Vi prego  
Mettete fine all'occupazione

eravamo spesso costrette a bere  
l'acqua del cesso

Lo chiedo al governo italiano

Lo chiedo al popolo italiano  
Perché faccia pressione sul governo

mithal si massaggia le mani  
ricordando che per il laccio troppo stretto  
le erano diventate tutte nere  
non riusciva più a muoverle

Pier ti prego aiutami  
Per piacere fai mettere le foto dei bambini  
Colpiti dalle cluster bomb

l'ombra nera di *kajal*  
fa risaltare il color grigio-verde  
dei suoi grandi occhi

Chiedo alla mia famiglia  
Di aiutarmi

una soldatessa  
gliele aveva slegate per permetterle  
di andare in bagno

E a tutti voi  
Che avete lottato con me

allora io le ho dato i miei orecchini

Contro la guerra

io non ho fatto nulla di male  
perché dovrei avere paura?

Contro l'occupazione

e poi dalle celle accanto arrivavano le urla  
degli uomini torturati pianti e grida  
che venivano registrate e ritrasmesse  
tutta la notte ad alto volume

Vi prego  
Aiutatemi

insieme ad altri suoni di passi sulla ghiaia  
che si avvicinavano  
ma lì c'era solo sabbia

Questo popolo  
Non deve più soffrire  
Così



ho riconosciuto alcuni detenuti  
come Abdul Mudud  
al quale erano state rotte le mascelle  
e tolto un occhio

Ritirate le truppe dall'Irak  
Nessuno deve più venire in Irak

la destinazione era Abu Ghraib  
un'irachena venuta da fuori  
mi dava qualche banana

Perché tutti gli stranieri  
Tutti gli italiani  
Sono considerati nemici

in una stanza grande  
c'era un dottore  
che voleva che mi spogliassi  
minacciava di tagliarmi i vestiti  
addosso

Perfavore  
Fate qualcosa per me

alla fine gli ho chiesto di poter almeno  
tenere la biancheria intima  
e lui ha accettato

Pier  
Aiutami tu  
Sei sempre stato con me  
In tutte le mie battaglie

gli Stati uniti hanno occupato il nostro paese  
abbiamo il diritto di difenderci

Ti prego aiutami

mi hanno portata  
in uno stanzone gelato  
io battevo i denti  
in bella mostra c'erano tutti  
gli strumenti della tortura

Fai vedere tutte le foto  
Che ho fatto sugli irakeni  
Sui bambini colpiti dalle cluster bomb  
Sulle donne

una delle prigioniere

costretta a camminare a quattro zampe  
aveva ginocchia e gomiti  
completamente rovinati

Ti prego aiutami

a un'altra hanno fatto separare  
la merda dall'urina con le mani

Aiutami a chiedere  
Il ritiro delle truppe

così è arrivata la soldatessa nera  
che mi urlava in continuazione

Aiutami

ma visto che non mi spaventava alla fine  
si è scusata sei coraggiosa mi ha detto

Lo chiedo a mio marito  
Lo chiedo a Pier  
Aiutami aiutami tu

una donna di sessant'anni  
che aveva detto di essere vergine  
veniva sempre minacciata di stupro

Tu solo  
Mi puoi aiutare fino in fondo

un'altra aveva il corpo rovinato  
perché veniva sbattuta contro il muro

A chiedere il ritiro  
Delle truppe

un'altra è stata rinchiusa in una piccola  
gabbia per sei giorni non poteva nemmeno  
muoversi

Io conto su di te  
La mia speranza  
E' solo in te

a volte alzavano il riscaldamento al massimo  
e per dormire dovevo buttarmi addosso

Tu devi aiutarmi a chiedere  
Il ritiro delle truppe

quella poca acqua che mi davano  
a volte non mi davano né acqua né cibo

Tutto il popolo italiano  
Deve aiutarmi

i bambini li sentivamo urlare  
anche loro venivano torturati

Tutti quelli che sono stati con me  
In queste lotte

soprattutto venivano fatti assalire dai cani

Mi devono aiutare

un giorno mi hanno fatta appoggiare al muro  
con le mani alzate ma io  
non ce la facevo a restare così

La mia vita  
Dipende da voi

alla fine ho chiesto di poter scrivere qualcosa  
ai miei figli perché mi sarei suicidata

Fate pressione sul governo  
Aiutatemi

sono stata rilasciata dopo  
ottanta giorni  
e mi hanno anche restituito  
gli orecchini

Questo popolo  
Non vuole occupazione

gli Stati uniti hanno occupato  
il nostro paese  
abbiamo il diritto di difenderci

Non vuole le truppe

abbiamo il diritto di difenderci

Non vuole stranieri

io non ho fatto nulla di male  
perché dovrei avere paura?

Aiutatemi

io non ho fatto nulla di male

Ho sempre lottato con voi